

Antonioni e Bergman: proposte “indecenti” di visione

Antonioni e Bergman. Due registi sconosciuti alle nuove generazioni. Per di più autori di film ostici, non certo di puro intrattenimento. Il primo – diciamo così per schematismo e semplicità – freddo indagatore della crisi esistenziale contemporanea, fondata su rapporti interpersonali all’insegna del dubbio e dell’incomunicabilità, il secondo – sempre per facilitare l’avvicinamento e la prima comprensione di un’opera attraverso categorie appena abbozzate – attento studioso dei drammi dell’anima, dei vuoti e dei pieni dei sentimenti, del rapporto dell’individuo con il trascendente, ma anche delle crisi nei microcosmi famigliari e nei rapporti uomo-donna.

Due percorsi cinematografici in gran parte simili per il periodo in cui si sono svolti (i loro migliori film vanno dagli anni Cinquanta agli anni Settanta), per le tematiche affrontate, per l’aura di autori difficili, austeri ed ermetici che si sono sempre portati dietro. Eppure quelle che abbiamo utilizzato poco sopra (e che la maggior parte dei giornalisti utilizzano in questi giorni) sono etichette in qualche misura poco adesive alla realtà, incapaci di cogliere la complessità e la leggerezza della loro arte, purtroppo certamente idonei ad allontanare nuovi possibili giovani spettatori dai loro film.

Tanto Antonioni che Bergman sapevano essere lievi, sensuali, burattinai ed infantili. Erano uomini che innanzi tutto comunicavano, con il teatro, con il cinema, con la pittura e comunicavano a tutti, non solo agli uomini e alle donne in crisi esistenziale o a società continuamente implose in loro stesse, in autoreferenziale solitudine. Anzi, paradossalmente, sono proprio i nuovi spettatori – perché no ragazzi e adolescenti in primis, (almeno coloro che vogliono scoprire vecchie-nuove forme di racconto) – ad essere il pubblico ideale dei loro film.

Lo conferma la prima e meravigliosa inquadratura di *Fanny e Alexander* di Ingmar Bergman, quella che mostra il giovane protagonista alle prese con un teatro di marionette dove egli è il capocomico, lo scenografo, l’attore e lo spettatore.

Il cinema, il teatro, la pittura (Antonioni era un pittore di quadri coloratissimi) sono linguaggi – lo sapevano perfettamente i due registi – da sempre bambini, e per sempre innocenti e colpevoli proprio come chi è si affaccia per la prima volta alla vita. E se solo lateralmente hanno raccontato storie di ragazzi e adolescenti ciò non si deve ad un loro disinteresse verso quelle fasce di età, ma, al contrario, alla scelta di preservarli dalle debolezze degli adulti e di rivolgersi a loro per raccontarne quelle nudità dell’animo che nella vita reale i grandi quasi mai sono disposti ad ammettere.

Si può scoprire Bergman con *Fanny e Alexander*, lo straordinario *Il settimo sigillo* (una partita a scacchi tra un uomo e la morte, quale tema più dolente e delicato per un adolescente?), la commedia divertente *Sorrisi di una notte d’estate* (1955) o lo sconosciuto ma emblematico *Un mondo di marionette* (1980).

Antonioni invece deve essere scoperto partendo dai colori de *Il deserto rosso*, le musiche di *Zabrinskie Point*, la partita a tennis tra saltimbanchi di *Blow Up*, la faccia forzatamente inespressiva di Nicholson in *Professione reporter* e poi allargare i cerchi di interesse ai mille personaggi che popolano i suoi film, ai luoghi spesso intensamente simbolici, ai racconti che si diverte ad anestetizzare per poi farli scoppiare di eventi improvvisi e sorprendenti.

CAMeRA si unisce agli innumerevoli attestati di stima e ringraziamento ai due maestri realizzati dai media in queste settimane, pubblicando una scheda del film *Fanny e Alexander*.

Marco Dalla Gassa